



e a meditare sulla propria condizione e, più in generale, sulla condizione dell'esistenza umana. Sì, perché la sua era l'età maggiormente caratterizzata dal travaglio interiore e dai dubbi esistenziali che segnano il passaggio dalla fanciullezza alla maturità; inoltre, Felice era un tipo per natura taciturno e pensieroso, che tendeva a ripiegarsi su sé stesso, e perciò viveva molte volte lo stesso evento: una prima volta quando gli capitava, e mille altre quando ci ripensava su. Pensare era il suo passatempo preferito; per agire non si sentiva portato, sebbene a quell'età si abbiano tutt'altro che le idee chiare sul proprio futuro; e siccome non esiste il mestiere del pensatore puro, siccome l'uomo deve agire per ritagliarsi il proprio spazio nella vita, egli sentiva di non riuscire a trovare la propria strada, il proprio posto nel suo tecnologizzato e disincantato mondo.

Proprio questi pensieri gli laceravano la mente in quel caldo pomeriggio estivo. Fissando l'ampio ginkgo biloba dalla chioma piramidale che si specchiava nel lago alle sue spalle, egli mormorò: "Questa specie esiste su questo pianeta da trecento milioni di anni. Prima che il primo dinosauro ruggisse su questo pianeta, i suoi avi lignei già davano frescura ai miei antenati anfibi. Questo vuol dire ritagliarsi un destino sulla Terra. Ed io?" Rifletté un momento, contò sulle dita, poi proseguì il proprio dialogo con sé stesso: "Io sono 26 ordini di grandezza più piccolo dell'universo e la mia vita finora non ha raggiunto un miliardesimo dell'età del cosmo. Sono dunque trascurabile in esso. Prima di me il cosmo è andato avanti benissimo, e proseguirà magnificamente il suo corso anche dopo che io mi sarò levato di torno per sempre. Allora, di che mi preoccupo? Ma perdiana! La mia vita, per quanto così insignificante, per quanto così miserabile, è preziosa per me. Devo goderla, succhiarla fino in fondo. E soprattutto devo lasciare la mia impronta sulla Terra. Basterebbe un'orma lieve, una traccia quasi invisibile, e non sarei vissuto indarno. Ma se non sento vocazione per nulla! L'anno venturo frequenterò il liceo scientifico migliore di Milano, la capitale della Lombardia Maggiore; tra cinque anni mi iscriverò all'università e poi forse ad un corso di specializzazione post-laurea, ma... a che scopo? Per far che? Medico, come piacerebbe a mia madre, non me la sento di diventarlo: svengo alla sola vista di un'iniezione anche se ad ipospray. Ingegnere, come sogna mio padre, men che mai: il solo pensiero che il palazzo da me progettato potrebbe crollare, seppellendo centinaia di persone innocenti, mi copre il cuore d'angoscia. Ricercatore di matematica o di fisica teoriche, come vorrebbe mio nonno, non sarebbe un'adeguata soluzione, perché mi sento maggiormente portato per le materie letterarie e linguistiche che per le scienze del quadrivio. Giornalista, il che farebbe felice mia nonna, non mi dispiacerebbe diventare, ma ho paura che, qualunque cosa scriva e pubblici, sarei sommerso comunque di polemiche: se dicessi nero, verrei fustigato dai bianchi; se dicessi bianco, mi salterebbero addosso i neri... E allora, che fare? Che strada scegliere? Che sentiero imboccare?"

Da simili pensieri potete arguire che il nostro Felice era tale solo di nome, ma non di fatto. Si sentiva infelice perché si riteneva un incompiuto: bravissimo in gioventù, inetto nell'età adulta; un modello da imitare a scuola, un esempio da riprovare nella vita lavorativa. Voi vi direte: ma quello era mezzo matto! Soffriva per illazioni, costruiva palazzi sulle nuvole per timore che quelli costruiti nella realtà gli crollassero addosso, scappava inseguito da fantasmi senza corpo... In parte era così, ma dovete cercare di capirlo. Egli non era un tipo come la maggior parte di noi, che se hanno un dispiacere si sfogano e lo sputano fuori. Lui viveva molto dentro di sé, rivelandosi poco agli altri; ed è per questo che amava i luoghi silenziosi come il parco di Pozzalto. Chi è vuoto dentro è costretto a rovesciarsi fuori di sé, seguendo la massa dei pecoroni, e a riempire il proprio nulla interiore con rumori inconcludenti e con parole di altri ripetute a pappagallo. Quanti giovani della sua età vivono e studiano nella propria stanza con l'hi-fi a tutto volume, uscendone solo per rifiu-

giarsi in chiassose olodiscoteche, e durante il tragitto tengono gli orecchi ermeticamente incollati ad un walkman per evitare il silenzio anche solo per pochi momenti?

Felice non era nulla di tutto questo. Anzi, egli era assordato non dai rumori artificialmente prodotti dal di fuori, bensì dal tumulto dei propri vorticosi ragionamenti. E ciò, a volte, gli faceva perdere di vista la realtà, che in questo caso gli avrebbe ragionevolmente imposto di aspettare a disperarsi quando il latte ancora non era stato versato, di lasciare tempo al tempo, di affidarsi un po' a quel rifugio sicuro e infallibile che è la Provvidenza. Ma, se così avesse fatto, non sarebbe stato Felice. O meglio, non sarebbe stato infelice. O entrambe le cose insieme, se preferite.

Stanco di sentirsi ronzare in testa i propri cupi pensieri come api in un alveare, Felice saltò giù dal sasso e si avviò per un sentiero in mezzo al fitto bosco verso l'uscita del parco. La luce filtrava a fatica attraverso le densissime fronde degli alberi a più di venti metri da terra, così che al giovane pareva di muoversi dentro un tempio di onice, illuminato da scarse finestrelle, nel quale ogni rumore riecheggiava ovattato; persino i suoi passi, che calpestavano un tappeto di foglie secche e arbusti, gli suonavano irreali. Unico sottofondo era il cinguettio degli uccelli, che gli appariva però come un rumore continuo che ripeteva sempre sé stesso, e non gli diceva nulla. In pochi minuti attraversò la macchia verde senza quasi neppure accorgersi di averla attraversata, e fu all'uscita. Attraversò il cancello in ferro battuto aperto nella recinzione del parco, e salutò con un debole cenno l'occhio elettronico che controllava l'ingresso, sapendo che dall'altra parte c'era un addetto alla Sicurezza del parco che ben lo conosceva, vedendolo passare tutti i santi giorni. Si mise perciò a passeggiare sulla strada pedonale che conduceva al centro della cittadina di Pozzalto, sentendo sotto i suoi piedi lo sferragliare dei treni della vasta ed intricatissima rete di metropolitane che congiungeva Milano a tutte le principali città dell'hinterland, Pozzalto inclusa, visto che in molti cercavano di sfuggire all'inquinamento della megalopoli lombardo venendo a rifugiarsi sotto le vaste chiome degli alberi di quella provvidenziale oasi verde. In venti minuti Felice sarebbe stato a casa.

Naturalmente, durante il tragitto non cessò di essere perseguitato dal proprio masochismo, che non poté che accrescersi quando, nel suo cammino tra i palazzi della periferia, egli si trovò a passare accanto al cimitero. Era un'area delimitata da un recinto, in cui le tombe si allineavano in bell'ordine, rilucendo al sole da lontano con i loro marmi multicolori e con la bellezza dei monumenti che a volte li sovrastavano, tanto da farlo assomigliare ad una galleria d'arte più che ad un luogo di morte e di decomposizione.

Non so quale pensiero, tra i mille che gli saettavano nella mente, indusse Felice l'infelice a deviare dal proprio cammino per varcare l'antico cancello tardo-ottocentesco del camposanto; forse si ricordò di aver pensato poco prima che la propria vita è tanto breve, che doveva sfruttare al massimo il tempo concessogli, e volle andare a toccare con mano ciò che resta di noi, ciò che sarebbe restato di lui quando questo tempo fosse scaduto. Attraversò spedito i viali circondati da sacelli, alcuni costituiti da semplici lastre di marmo con nomi e date incise sopra; altri rappresentati da praticelli all'inglese circondati da cancelletti e con una piccola pietra bianca in mezzo, recante le generalità del defunto; altri costituiti da veri e propri tempietti, aperti e delimitati da colonne o chiusi entro spesse mura di porfido o marmo; altri ancora impreziositi da grandi statue, non raramente raffiguranti il morto che li riposava, congelato in uno degli atteggiamenti preferiti, come il faraone Tutankhamon nel suo enigmatico sguardo silente. Su quasi tutte le tombe la data di nascita e di morte differivano di almeno 80-90 anni, giungendo a punte di 100 anni, poiché dopo la fine dell'era degli Imperatori Romani la scienza e la medicina avevano fatto passi da gigante, sconfiggendo tutte le principali malattie che per secoli avevano limitato la vita media del-

l'uomo a 40 o 50 anni, ed il diffuso benessere aveva allungato di parecchio la vita media. Morire in età avanzata nel mondo di Felice era la regola; anche se, egli pensò, prima o poi si moriva comunque.

"Proprio come è successo ai miei bisnonni paterni" si disse, giungendo davanti alla loro tomba. Come dicevano le scritte, erano morti entrambi a 84 anni ed entrambi nel 1976, quando egli aveva due anni, ma gli sembrava di conoscerli entrambi molto bene grazie agli ologrammi perpetuamente visibili entro un cubo di vetro proprio al centro della pietra tombale in marmo di Baveno. Il giovane si inginocchiò sulla pietra davanti agli ologrammi, pregò in silenzio qualche minuto e poi, senza formulare alcuna richiesta personale, si alzò e tornò sui suoi passi. Era infatti convinto che neppure i morti avrebbero potuto aiutarlo. Non che non credesse nell'immortalità dell'anima, ma lo considerava solo un fatto puramente intellettuale, un'ipotesi filosofica; come la fede era per lui solo un modo per impiegare la ragione, più che un sentimento dell'anima. Felice non era ateo, ma era un "ateo biblico". Per lui valeva infatti quanto affermato dal Salmo 13: egli non diceva "Non est Deus", Dio non esiste, bensì "Non est HIC Deus", cioè "Dio non è qui", non mi sente, non mi aiuta. E credo che questa sia la peggior solitudine immaginabile; perché non è un gran male sentirsi abbandonati dagli uomini che vanno e vengono, si conoscono per un po' di tempo e poi non si incontrano più per il resto della propria vita; ma, poiché Dio è unico, il male peggiore è proprio il sentirsi trascurati da Dio!

Probabilmente anche a questo stava pensando l'infelice Felice, quando fu costretto a fermarsi per il dolore lancinante avvertito al piede destro. Egli si chinò, poggiò il ginocchio sinistro sulle dure mattonelle di porfido con cui erano stati pavimentati i viottoli del cimitero, si levò la scarpa di cuoio sintetico e scoprì che il fastidio gli era stato provocato da un sassolino aguzzo penetratogli nella scarpa ed infilatosi proprio sotto il calcagno. "Strano", pensò, non ci sono sassolini su questo vialetto!" Ed infatti non c'era ombra di ghiaia. Scrolò le spalle, concludendo che forse gli era entrato nel parco naturale e non se n'era accorto fino ad allora, quando gli si era inserito tra suola e piede; si rimise la scarpa e, rialzandosi, si accorse d'essersi fermato proprio davanti a una grande tomba di famiglia in pietra bianca, larga almeno quattro metri, dal cui lato destro s'elevava una lapide di ugual materiale, che recava incisi i nomi delle persone lì sotto inumate. Felice fu immediatamente colpito dall'ultima persona in fondo alla lista, il cui nome era quello di Adelaide Cozzi, per le date di nascita e di morte che vi erano incise sulla destra:

## **1975 – 1987**

Dodici anni.

Dunque anche in quell'era tecnologica e superba, in grado di colonizzare il sistema planetario di Plutone e di spingere lo sguardo fino a pochi bilionesimi di bilionesimi di secondi dal Big Bang, c'era qualcuno che moriva giovane. Altro che giovane, a quell'età si è ancora bambini, e non si pensa certo a quale strada ci riserva la vita, e se si riuscirà a imboccare quella giusta. A quell'età si ha voglia solo di ridere, scherzare, giocare, ballare, cantare; non si è in pena per mali che non ci sono ancora venuti addosso. Felice si sentì quasi in vergogna di aver avuto tutti quei cattivi pensieri per la mente, quando c'è gente che muore così giovane, e non ha neppure il tempo di preoccuparsi di un futuro che non gli sarà concesso di vivere mai. Così, avendo la sensazione di essere in debito, si inginocchiò di fronte alla lapide e ristette per dieci minuti, pregando in silenzio con più fervore ancora di quello che aveva messo nel pregare per i propri morti. Quindi si alzò e se ne andò, senza curarsi di osservare gli ologrammi dei defunti sulla destra della tomba, perché voleva che le sue preghiere fossero rivolte a tutti coloro cui il destino ha concesso poco tempo per organiz-

zare la propria esistenza, più che ad una persona singola. Sentì che l'aver riflettuto e pregato su quella tomba gli avevano dato un po' di sollievo, ma presto non ci pensò più e i soliti cupi pensieri tornarono a prendere stabile possesso della mente del ragazzo.

\* \* \*

**I**l giorno dopo, alla stessa ora del pomeriggio, Felice era ancora seduto sul solito masso, con la gamba ciondoloni pochi centimetri al di sopra del pelo dell'acqua. Era quasi deprimente vederlo in quella situazione, tutto intento ad autocommiserarsi, e per di più senza alcuna voglia di riscuotersi dal torpore che pareva lasciarlo giorno e notte; persino l'episodio del giorno prima di fronte alla tomba dell'ignota Adelaide, con la constatazione che spesso è inutile aver paura del futuro quando potrebbe non essercene alcuno, era ormai annegato sotto la coltre dell'assurda infelicità da cui il giovane, pur intelligentissimo, pur campione degli studi, si sentiva assalito di più ogni giorno che passava. I suoi familiari, vedendolo in quello stato psicologico, erano intervenuti cercando di farlo reagire, di destarlo da quel sonno della ragione che prende noi tutti prima o poi, ma che è assurdo ci prenda a 14 anni, e quando si è così bravi e stimati da tutti; proprio quella mattina, quando stava per uscire di casa diretto al parco di Pozzalto, sua sorella minore Carolina lo aveva bloccato ed aveva tentato di farlo parlare, nella speranza che, ragionando con qualcuno che amava, si riscuotesse; ma lui l'aveva sgarbatamente gettata da un lato ed era uscito per i fatti suoi, lasciandola piangente sul pavimento di casa. Ora se ne pentiva, avrebbe voluto gridare ai quattro venti: "Fallito! Sei un fallito! Non solo non sai amare te stesso, ma non sai amare neppure coloro che ti amano!" Ma una sorda accidia lo tratteneva, così come un ferreo orgoglio gli impediva di tornare a casa e di gettare le braccia al collo della cara sorellina, chiedendole perdono. Gli pareva il coronamento della sua carriera di fallito, quando invece l'umiltà lo avrebbe nobilitato. Anzi, ora si avvicinava l'ora di rientrare per cena, e Felice – ah, quanta ironia in quel nome! – non sapeva proprio con che cuore ripresentarsi sulla porta di casa sua, tornare a guardare negli occhi l'adorata sorella a cui era legato più che ai suoi stessi genitori.

Indugiò, ma capì che non avrebbe potuto restare lì nascosto all'infinito. A malincuore si lasciò scivolare giù dal suo sasso preferito e s'avviò per il solito sentiero in mezzo al bosco, percorso tutti i giorni due volte al giorno. Era così abituato ad attraversare quell'imponente colonnato di piante d'alto fusto che ormai non si accorgeva più nemmeno di farlo: avrebbe saputo ritrovare la via d'uscita da quel lago di verde anche con gli occhi bendati. E, in effetti, anche quella volta si inoltrò in esso con somma indifferenza, immerso nelle proprie masochiste cogitazioni; così aveva fatto anche quella stessa mattina. Ben presto però egli avvertì, per la prima volta nella sua vita, che l'atmosfera di quel luogo era diversa da quella degli altri posti da lui attraversati, come se per magia la foresta fosse stata trasferita di colpo in un'altra dimensione, sospesa a metà tra mondo dei sogni e mondo della veglia. Ed in un sogno gli parve davvero di camminare, lui che era abituato ad avere solo incubi, generati dalla mancata soddisfazione della propria situazione umana; quasi dimentico di come vi era entrato, quasi ignaro di come uscirne, gli sembrò di calpestare non più le foglie morte, residuo di un processo biologico perfettamente spiegabile, bensì uno strato di nuvole sospese sopra chissà quale cielo. Contemporaneamente, però, gli parve pure che le chiome degli alberi fossero sotto i suoi piedi, non al di sopra, come se le piante d'alto fusto avessero potuto rovesciarsi per un gioco di specchi, ed egli camminasse sotto le loro radici. Cielo o terra? Spazio aereo o mondo ctonio? Egli si chiese subito se non fosse improvvisa-

mente diventato pazzo, poiché gli pareva di vedere con gli occhi di un altro, di camminare con le gambe di un altro, e di farsi largo tra i bassi arbusti con le mani di un altro. Rifletté che non aveva mai sofferto di crisi epilettiche, quelle crisi che ti colgono da un momento all'altro e ti fanno fare o sentire ciò che razionalmente non faresti o non sentiresti mai. "Ecco, rifletté, alcuni si trasformano improvvisamente in cleptomani, altri in maniaci sessuali, altri ancora vengono investiti dalla licanthropia; io posso dunque perdere coscienza di me stesso? Delle mie sensazioni? Dei miei pensieri? No! Il mio cervello è la cosa più preziosa che possiedo! Non voglio perdere proprio lui! Non posso! Non devo!"

Si riscosse con violenza e si ritrovò di nuovo in mezzo al bosco, a camminare tranquillo sul sentiero sepolto sotto le fronde degli alberi. La sensazione di non essere più sé stesso era cessata, anche se Felice non riusciva a trovarne una spiegazione fisiologica o psicologica. "Meglio così", disse fra sé e sé com'era abituato a fare sempre; "alla prima occasione mi farò prescrivere un check-up completo dal mio medico di famiglia." Tuttavia, ben presto si rese conto che quella stramba esperienza aveva lasciato un residuo di sé. Infatti si rese conto di attendere qualcosa.

Se infatti lui era ancora sé stesso, non era più lo stesso l'ambiente circostante. L'atmosfera continuava ad essere ultraterrena, quasi sacrale, come se veramente egli stesse attraversando le navate ciclopiche di un tempio grande come il cosmo, e una divinità oscura lo stesse scrutando dall'alto di un invisibile altare. Si guardò in giro, ma i giochi di luce che il sole produceva tra gli altissimi alberi non fecero che accentuare la propria strana sensazione, come se ai suoi lati ci fossero davvero le vetrate di un tempio gotico, alte fino al soffitto del firmamento. Felice si sentì come Isaia nel tempio di Gerusalemme poco prima che il Signore gli apparisse circondato dai Serafini in tutta la sua gloria; e terrorizzato da una simile immagine, che lo avrebbe fatto appena sorridere solo pochi minuti prima, accelerò il passo, col risultato di accrescere il fruscio dei piedi contro il fogliame morto e di sentirsi sempre più concitato; quasi gli pareva di udire il rimbombo dei suoi passi di corsa contro il pavimento della cattedrale che esisteva solo nel mondo delle sue sensazioni. Gli sembrava che da un momento all'altro un gigantesco sacrestano dovesse bloccarlo e rimproverarlo di quella sacrilega corsa, e ciò gli fece correre un brivido freddo giù per la schiena. Si scopri a correre, correre all'impazzata, con i ramoscelli e la corteccia dei tronchi che lo graffiavano qua e là; inciampò due volte, ma non si fermò finché non vide il bosco diradarsi e non scorse con immenso sollievo la cancellata che delimitava il parco naturale. Si fermò ansante accanto all'uscita, custodita da occhi invisibili, e solo allora la sensazione cessò. Vistosi inquadrato dall'occhio elettronico che controllava l'accesso all'oasi naturale, si vergognò non poco di trovarsi in quell'indecoroso stato e si disse con sgomento:

"Che stupido sono stato. Chi mi correva dietro? I miei pensieri foschi, ecco che cosa. Ero in un bosco, non in un tempio. Sarà meglio che vada al bar a bermi un bicchiere di orzata, prima che qualcuno della vigilanza venga a chiedermi che cosa diavolo mi è successo e io debba trovare una stupida scusa!"

Infatti Felice era molto conosciuto da quelle parti, e tutti lo ritenevano un ragazzo serio ed equilibrato. Che avrebbe detto la gente se si fosse risaputo che scappava perché inseguito da cose che non esistono? Questo pensiero lo inquietò più di ciò che aveva provato dentro il bosco, e subito si ricompose, avviandosi a passi decisi verso il centro abitato. Doveva naturalmente ripassare accanto al cimitero, ma stavolta non aveva nessuna intenzione di fermarsi lì: sarebbe andato diritto al bar « Extramondo » a circa cinquecento metri da casa sua, il cui nome era un evidente omaggio al film cult di fantascienza "Blade Runner" e alle sue "colonie extramondo": lì si sarebbe fermato a far scendere qualcosa giù per il gargozzo, ritardando così lo sgradito rientro in famiglia.

O almeno, questa era la sua intenzione, perché quando fu di nuovo in prossimità del camposanto, rallentò e si fermò del tutto di fronte al suo ingresso. S'accorse infatti che le decisioni prese poco prima si erano sciolte come ghiaccioli infilati in un forno a microonde, e non sapeva più bene cosa fare, titubante se andare al bar, o entrare lì a ristorare l'anima pregando, o correre a casa ad abbracciare Carolina per farsi perdonare. Era davvero una strana giornata per Felice, che pareva non saper più cosa fare neppure per le piccole inezie quotidiane.

A un certo punto si riscosse e disse a sé stesso: "Olà, che ci faccio qui? Perché mi sono fermato? Eppure mi sembrava che, nel fondo della mia anima, qualcuno mi abbia detto di fermarmi qui. Ma chi volete che mi chiami da un cimitero?"

"Ehi, cosa ci fai lì impalato? Attendi qualcosa?"

Felice sussultò e si voltò di scatto. Al suo fianco c'era una giovinetta, sorridente di un sorriso schietto e sincero quali egli non aveva mai visto, che lo fissava quasi divertita con occhioni neri e profondi. Alta dieci centimetri meno di lui eppur diritta e slanciata, aveva indosso un'elegante camicetta violacea di lino e pantaloni dello stesso colore, che lasciavano intravedere un corpo scultoreo nonostante la giovane età. I suoi capelli assai scuri ricadevano ricci e lunghissimi sulle spalle, trattenuti sopra la testa da un giro di corno, lasciando vedere i lobi delle orecchie da cui pendevano anellini d'oro zecchino. Tutto di lei pareva gaio e sorridente; sembrava sprizzare felicità da ogni poro, tanto che le sarebbe mancata la sola aureola per assomigliare ad un angelo del Paradiso. Il nostro giovane non poté fare a meno di confrontare l'immagine di colei che aveva davanti con quella di sé stesso, poiché loro due parevano i negativi l'uno dell'altro: lui si sentiva tanto infelice quanto invece pareva essere gioiosa lei. E, come conseguenza di questo funesto confronto, egli rispose, senza rendersi conto d'essere sgarbato:

"Sì, attendo di sapere il motivo per cui la gente non si fa gli affari suoi, invece di cacciare il naso nei problemi degli altri!"

Ciò detto, si sarebbe morso la lingua, perché a lui era stato misurato il quoziente intellettuale più alto tra quanti avevano affrontato l'esame di ammissione al Liceo "Cruto", mentre la risposta che aveva dato era degna del più ignorante cafone degli Stati Uniti d'Europa; ed infatti arrossì visibilmente. Come poteva sperare di essere aiutato, se trattava in quel modo prima sua sorella, la sua affezionata sorella, e poi questa sconosciuta?

L'ignota ragazza però non fece caso punto alla provocazione di Felice e, sempre sorridendo, replicò:

"Come puoi sapere se non stai ad ascoltare chi ti ama, anziché solo il tuo meschino egocentrismo?"

Felice si sentì rabbrivire. Come poteva costei leggerle dentro, se non l'aveva mai visto prima? Balbettò:

"Tu... tu cosa sai di me?"

"Non certo più di quanto tu sapresti di te stesso, se riflettessi attentamente sui casi che capitano in questo mondo, e non solo su quanto riguarda la tua esistenza."

Lui reagì: "Ma ognuno deve guardare esclusivamente nel suo orto di casa!"

"Ne sei certo?" gli rimandò lei, sorridendo ancor di più. "Eppure, ieri non hai guardato solo nel tuo orto di casa, tu!"

Lo sguardo di lui s'imbronciò: "Io... ieri... ma tu come puoi sapere ciò che ho fatto io ieri?"

"Ti ho visto. Sarei qui altrimenti, ora, ad aiutarti?"

"Aiutarmi? Ah! Ah!" Felice scoppiò a ridere, ma di un riso agrodolce. "Come puoi aiutarmi, tu, che sembri camminare su di un tappeto di fiori, ed hai a portata di mano quell'allegria che io non vedo neppure col grande telescopio spaziale Hubble? Tu avresti dov-

to chiamarti Felice, o Felicia, che so io; io avrei dovuto chiamarmi... chiamarmi..."

"Felice." tagliò corto lei. "Felice è il nome più adatto per te, dammi retta. Scommettiamo che prima di un'ora io avrò fatto in modo che tu te ne renda conto?"

Lui si sentì toccato sul vivo. "Ah, la vogliamo mettere in questi termini, vero? Va bene, accetto la scommessa. Cosa scommettiamo? Dieci euro? Un film in CD-ROM?"

"No. Metti in palio la tua vita."

Felice restò di sasso come la balena che doveva divorare Andromeda, quando Perseo le mostrò la testa di Medusa. "La... la vita? Cosa intendi? Non pretendi un po' troppo?"

"Niente affatto. Lo capirai tra un po'. Hai fiducia in me?"

Ovviamente lui voleva rispondere che non ne aveva affatto, che non doveva star lì a dar corda a una bambina che non sapeva ciò che diceva, ma lo sguardo di lei era così benevolo, così aperto, così generoso che egli si trovò a dire, quasi per forza:

"Sì, ho fiducia in te. Accetto."

"Ooooh! Benissimo!" commentò lei, e quindi aggiunse: "Suggerirei di andare a farci un bicchiere di orzata. È tanto che non ne bevo più. Cosa ne dici, Felice?"

Il ragazzo non si stupì che il desiderio di lei coincidesse con il proprio progetto iniziale, perché ormai non poteva stupirsi più di nulla, quel pomeriggio, e si limitò a dire:

"Per me va bene."

Lei si avviò, e lui le tenne dietro fino al bar « Extramondo », lo stesso dove di solito si recava lui. Qui ordinò due bicchieri di succo d'orzo e salì sul terrazzo, dove si sedette ad un tavolino in compagnia dell'ignota fanciulla. Quando l'orzata venne servita loro, egli la sorseggì appena, mentre la sua compagna scolava il grosso bicchiere tutto d'un fiato, ricavandone un incredibile piacere, e le domandò:

"Allora, come intendi vincere la tua scommessa?"

Lei mise giù il bicchiere, si pulì la bocca color rosa con un fazzolettino di carta, quindi chiamò il cameriere e gli disse: "Mi porti per favore un cartoncino con l'elenco dei cocktail disponibili ed una penna biro."

Non appena ebbe ciò che aveva richiesto, cominciò a scrivere qualcosa sul retro del foglio di carta riciclata e spiegò:

"Vedrai che questo ti convincerà più delle mie parole. Devi consegnarlo subito alla persona che io ti dirò."

Felice storse il naso. "Subito? Ma è proprio necessario? È quasi ora di cena, e dovrei andare a casa..."

"Ma come," osservò lei smettendo di scrivere e fissandolo diritto negli occhi, "fino a poco fa cercavi solo una scusa per ritardare il momento in cui dovrai tornare a chiedere perdono a tua sorella, ed ora hai già cambiato idea?"

Lui impallidì, ma presto ritrovò il controllo di sé stesso e le si rivolse con decisione: "Devi spiegarmi come fai a sapere tante cose su di me. Sei per caso telepate?"

Lei rise brevemente, con una risata che a Felice ricordò il tintinnare dell'acqua che cade da una sorgente di montagna:

"Ma no, ingenuo, ti ho sentito litigare con tua sorella Carolina. So che le vuoi molto bene e non volevi farle del male. So anche che ti rodevi, prima, là sulla roccia, per il fatto di non sapere come chiederle scusa. Prova a dirle semplicemente: Ho sbagliato, perdonami. Vedrai che capirà e dimenticherà."

"Eh no, ora non m'inganni. Non c'era nessuno, là al laghetto, mi sono guardato bene in giro. E poi non ho mai parlato ad alta voce. Come puoi sapere tutto questo?"

"Non ti inganno affatto. Ti amo, questo sì. Già mentre attraversavi il bosco, quando hai provato quelle strane sensazioni, io ti stavo seguendo e cercavo di raggiungerti, per parlar-

ti e tranquillizzarti. Tu però sei fuggito. Ti ho raggiunto solo quando ti sei fermato, davanti al cancello del cimitero. Ed ora voglio vincere la mia scommessa."

Ciò detto, riprese a scrivere con calligrafia ampia e molto regolare. I dubbi di Felice non erano stati affatto dissipati dalle sue parole, poiché egli era sicuro che nessuno camminasse dietro a lui, lungo il sentiero del bosco. "O questa è pazza, o mi prende in giro", pensò. "Ma voglio assecondarla. Dopotutto non ho nulla da perdere, perché peggio di così non potrebbe andare."

Finito di riempire di svolazzi e lettere eleganti il foglio che aveva sottomano, la ragazza lo asciugò soffiandoci sopra, lo piegò accuratamente in quattro parti e lo porse allo sconcertato Felice, dicendo: "Portalo alla signora con i capelli violacei che abita nell'appartamento a destra dell'ascensore al decimo piano del palazzo all'incrocio tra corso Imperatore Cesare Borgia e viale 21 Aprile. Però non essere curioso: deve leggerlo prima lei, poi qualunque altro, te compreso. Capito?"

L'altro ripeté mentalmente l'indicazione fornitagli, imprimendosela a fuoco nella sua straordinaria memoria d'acciaio, quindi fece due calcoli mentali e ribatté: "Ma è a quattro isolati da qui! Non potrei andarci domattina?"

Lei glielo mise praticamente sotto il naso e ribatté:

"No. Devi portarglielo ORA. Non hai detto che ti fidi di me?"

Felice sentì prosciugarsi tutta la propria voglia di reagire, e si limitò a prendere il pezzo di carta tra due dita, senza saper ribattere più nulla. L'altra si alzò, gli si avvicinò, gli pose una mano sulla spalla e gli disse con voce dolce:

"Addio. Ti sarò sempre vicina."

Subito dopo, prima che lui potesse ribattere alcunché, infilò le scale e lasciò la terrazza dove sorgeva il bar. Felice si sporse dal davanzale della terrazza e la vide allontanarsi nella direzione da cui erano venuti insieme, fino a che non sparì definitivamente dietro l'angolo di un edificio.

"Che strano incontro", pensò. Fissò poi il foglio che teneva in mano. Gli venne la tentazione di buttarlo nel primo cassonetto di carta da riciclare che gli capitava e di tornarsene a casa per i fatti suoi, ma sentì di non poterlo fare: gli sembrò che da esso lo fissassero ancora gli occhi benigni ed ineguagliabilmente affettuosi di quella giovanetta cui non aveva neppure chiesto il nome. Così, mosso da un impulso più forte della sua volontà, s'avviò verso il luogo che gli era stato indicato.

"Forse commetto una sciocchezza", continuò a pensare durante il tragitto. "Forse mi rideranno in faccia e mi caceranno via in malo modo. Ma perché proprio quell'anima così candida avrebbe dovuto giocarmi un tiro mancino di questo genere? Non ha forse promesso di aiutarmi? Ed io non le ho forse detto che le credo? Ma in base a quali garanzie? Ai suoi occhi dolci? Oh, bando agli indugi: ormai sono già sulla strada, e tra poco sapremo la verità. Finalmente."

\* \* \*

“**D**ecimo piano, l'appartamento a destra dell'ascensore... Deve essere questo. Speriamo solo di non fare la solita figura del babbeo.”  
Felice si fermò di fronte alla porta in legno scuro dell'appartamento indicate dall'ignota amica, ma indugiò parecchio prima di avere il coraggio di suonare il campanello posto a destra dell'ingresso. Quando lo fece, dal citofono posto sopra il pulsante si udì una giovane voce femminile che chiedeva: "Chi è?"

Felice rispose nel citofono:

"Er... Avrei un messaggio per chi abita in questo appartamento..."

La voce emessa dal piccolo altoparlante s'indurì: "Un messaggio? Che messaggio? Scusi, ma ci sono in giro troppi malintenzionati per aprire al primo sconosciuto che dice di dover consegnare un telegramma! Addio per sempre!"

"Aspetti!" urlò il giovane, che si era aspettato una reazione del genere. "Una giovane di cui non conosco le generalità mi ha dato questo indirizzo e mi ha incaricato di consegnare questa lettera...", e la mostrò all'occhio del videocitofono, "...ad una signora dai capelli violacei che abita qui!"

L'altra indugiò, poi disse: "Aspetti, ora le apro."

Tosto Felice vide la porta metallica scorrere sulla destra, allora si fece coraggio ed entrò. L'appartamento era modesto ma dignitoso, e davanti a lui c'erano una giovane sui sedici anni, dai capelli corti e scurissimi, la quale doveva avergli risposto poco prima, ed una signora più anziana, sui quarantacinque anni, con i capelli tinti di un colore a metà tra il viola ed il blu scuro. Il nostro amico notò una curiosa, forte somiglianza tra entrambe le donne che aveva davanti e la strana ragazza che l'aveva indirizzato lì, ma non disse nulla, finché non fu interrogato dalla padrona di casa:

"Io sono Cesira Cozzi. Questa è mia figlia Gilda. Chi ti ha mandato qui?"

Lui deglutì, poi rispose:

"Come ho detto a sua figlia al citofono, è stata una ragazza che non avevo mai visto prima d'ora, che mi ha detto di consegnare un messaggio ad una signora dai capelli violacei che risiede..."

"Non mentire!" l'interruppe l'altra fanciulla. "Mia madre non è più uscita di casa, da quando si è tinta i capelli in segno di lutto un anno fa, se non con un pesante velo nero sul capo. Come potevi sapere..."

La madre zitti la propria figlia, interrompendola a sua volta: "Basta così, Gilda. Fammi vedere questo messaggio."

Felice glielo porse. Ella lo aprì, incominciò a leggerlo e sbiancò; pochi secondi dopo, prima che Gilda e Felice riuscissero a sorreggerla, piombò a terra priva di sensi.

"Mamma!" urlò subito la giovane, "che cosa ti capita?" Quindi, rivolgendosi all'inaspettato ospite: "Presto, aiutami! Portiamola sul divano ad acqua!"

Felice era rimasto di stucco di fronte all'inaspettata reazione della donna, e stava lì impalato a chiedersi cosa mai ci fosse scritto in quel benedetto messaggio, ma il disperato appello di Gilda lo riportò alla realtà. Subito sollevò la signora senza sensi prendendola sotto le ascelle, mentre la figlia di lei la sollevava per le ginocchia, e in due riuscirono a portarla sul divano. Gilda le fece odorare dei sali, ed ella cominciò a riscuotersi, balbettando: "Adelaide! Adelaide, tu!"

Subito Felice le chiese: "Signora, può dirmi che cosa c'era scritto su quel pezzo di carta?"

Lei lo fissò con gli occhi sbarrati, ed anziché rispondere chiese a sua volta: "Chi... chi te l'ha dato? Descrivimi chi te l'ha dato!"

Lui esitò, poi replicò: "Era una giovinetta di dodici o tredici anni, con i capelli lunghi e scuri, gli occhi neri e profondi, un abito violaceo... Somigliava molto a sua figlia Gilda..."

E si voltò verso l'interpellata. S'avvide allora che costei aveva in mano un portaritratti d'argento e glielo stava mostrando. "Era una come lei?" gli chiese.

Lui osservò bene la ragazza illustrata nella fotografia e replicò:

"Era lei spiaccicata. La conoscete?"

Gilda sembrava sconvolta. Rispose: "È mia sorella Adelaide. O meglio, ERA mia sorella. È morta un anno fa, investita da un automobilista ubriaco."

Inizialmente Felice non capì, e stava per dire: "Lei scherza!", quando lesse sotto la fotografia, nella parte inferiore della cornice:

**"ADELAIDE COZZI - 1975 / 1987 - riposa in pace".**

Fu come un lampo nel buio della notte. Il giorno precedente. Il sassolino nella scarpa. La tomba di famiglia. La giovanetta morta a soli dodici anni. Le sue considerazioni sull'importanza delle proprie preoccupazioni. Le preghiere in ginocchio. Le strane sensazioni di quel giorno nel bosco. L'enigmatico incontro di quell'oggi presso il cimitero. Possibile? Aveva dunque bevuto al bar insieme... insieme ad un fantasma?

Felice sentì ogni pelo rizzarglisi sul corpo. Il sangue abbandonò di colpo i suoi piedi, ed egli se li sentì ghiacciati come se avesse appena tagliato il traguardo della 50 Km. di fondo senza gli sci e con i piedi nudi. La mandibola gli ricadde di scatto sul mento, quasi si trattasse di un congegno ad orologeria. Per alcuni istanti vide davanti agli occhi un ronzare di masse colorate, simili a palle luminose staccatesi dall'albero di Natale che decoravano e rotolanti nel vuoto, e sentì la testa diventare come un sacco pieno di chiodi sbatacchiati di qua e di là. Dovette appoggiarsi al braccio che Gilda gli offriva, per non cadere a sua volta come una pera matura. Sentì a malapena la ragazza che lo tempestava di domande:

"Dove l'hai vista? Cosa ti ha detto? Era triste? Era contenta? E perché proprio a te?"

Ci mise diversi istanti per riuscire a riprendersi, e allora cominciò a raccontare quello che gli era successo in quel giorno, apparentemente uguale a tutte le sue giornate, eppure così diversa, così unica. Narrò che aveva visto Adelaide tanto allegra quanto lui si sentiva depresso, e che gli aveva promesso di far sentire felice anche lui entro meno di un'ora.

La signora Cozzi, ancora sdraiata sul divano, gli sorrise per la prima volta e gli disse:

"Credo allora che abbia mantenuto la promessa. Lei manteneva sempre ciò che prometteva. Leggi pure quel foglio, io l'ho già fatto. Te ne do il permesso."

Felice esitò, poi andò a raccogliarlo, perché si trovava ancora sul pavimento, dove Cesira Cozzi, venendo meno, lo aveva lasciato cadere. Lo prese con sommo rispetto, come se fosse stato scritto su ali di farfalla, e temesse che gli si disintegrasse da un momento all'altro fra le mani. Lesse ad alta voce:

*"Cara mamma,  
ti comunico che sono stata liberata dal Purgatorio per effetto delle poche ma sincere preghiere che il latore di questa mia lettera si è degnato di dire sulla mia tomba. Non che i miei peccati fossero gravi, mi hanno detto, ma attraverso quel carcere temporaneo dobbiamo passare tutti, a meno di non essere santi fra i santi. Tu piangevi, ti chiudevi nel tuo lutto, ma non pregavi; sarebbe bastato che tu dicessi qualche preghiera, ed io avrei raggiunto l'eternità beata molto prima, se posso dire così, dato che il tempo per noi non ha più senso. Tranquillizzati, non voglio rimproverarti; ci ha pensato questo giovane a mettere le cose a posto. Pensa che si tormenta scioccamente per trovare una missione da compiere, quando invece l'ha già svolta efficacemente con me! Diglielo, mamma, affinché non sprechi il limitato tempo che è dato a noi mortali solo pensando ad un modo per impiegare il proprio tempo. Non far leggere ad altri che a lui il mio messaggio, e non piangere più; stingiti i capelli, esci di casa e fai festa, perché io sono beata per gli eoni degli eoni, ed un giorno ci ritroveremo tutti nella luce di Dio che non conosce la notte del peccato e della superbia.*

*La tua Adelaide."*

Aveva letto con voce instabile, a tratti rotta dall'emozione; e già la madre e la figlia piangevano, un po' di gioia e un po' di commozione, ad ascoltare l'incredibile missiva giunta a

loro attraverso la barriera della morte, da una dimensione posta al di fuori dello spazio, al di fuori del tempo, al di fuori della ragione, al di là di qualsiasi possibilità percettiva concessa agli esseri viventi. Per un attimo s'era aperta una crepa nel "muro d'ombra", avevano visto un raggio della luce eterna e divina che attende i buoni, e forse anche i cattivi se la misericordia di Dio ha davvero braccia tanto grandi come si dice. Ciò che di solito si spera tra mille dubbi e mille incertezze, essi lo avevano visto e toccato con mano, e specialmente Felice. Sì, questo raggio di luce eterea e ineffabile, sgorgato tra le nubi che s'addensano tra la nostra terra mortale e il più alto dei Cieli dei Cieli, aveva investito in pieno il giovane scettico, rendendolo un altro. Ora egli sapeva che a nulla valgono i nostri sforzi, i nostri pianti, i nostri dolori se non diventano mezzo di santificazione per noi stessi e di grazia per il nostro prossimo; e se anche è vero che noi siamo insignificanti in confronto all'intera estensione dell'universo, pure ogni nostro atto può, anzi deve indirizzarsi al compimento del grande progetto di cui noi siamo sempre attori di primo piano, mai comparse sostituibili in ogni momento.

Ecco dunque quale sarebbe stata la sua missione: Adelaide gliel'aveva indicata fin troppo chiaramente. Avrebbe dovuto aiutare il proprio prossimo a liberarsi da quel luogo ambiguo che è il Purgatorio: da un lato, prigione terrificante per l'anima che, pur sicura di essere già salva, anela alla beatitudine del Paradiso senza potervi entrare prima di aver cancellata da sé anche l'ultima ombra di peccato; dall'altro lato, crogiolo salvifico, in cui le impurità accumulate dall'uomo durante la vita materiale vengono a galla sopra il bagno d'oro fuso, e gli consentono la visione del suo Creatore non più attraverso veli o spesse coltri di nebbia, ma diritto in viso, come un figliolo fa con il proprio padre. Dio aveva bisogno di operai per la sua messe: perché non lui, dunque? Chi glielo impediva più, dopo che aveva finalmente aperto gli occhi sul reale destino degli uomini e su ciò che il Signore voleva fare di lui? Forse che nel 2741 ab Urbe condita, o nel 1988 dopo Cristo se preferite, non si aveva più bisogno di Dio? O non se ne aveva bisogno maggiormente, perché è proprio nei momenti in cui la scienza e la tecnologia dell'uomo appaiono onnipotenti, che l'uomo si sente maggiormente solo ed in balia del cieco caso e del nulla?

Felice ora non era più infelice. Adelaide aveva mantenuto la sua promessa, aprendogli gli occhi sul futuro di appagamento interiore che lo attendeva, e che può attendere ogni uomo, se solo sa ascoltare le voci che gli parlano da dentro. Adesso egli sapeva che cosa avrebbe fatto: sarebbe corso a casa, si sarebbe gettato al collo dell'adorata sorella Carolina, implorandola di perdonare la sua ignoranza, e le avrebbe confidato che non avrebbe mai frequentato il Liceo Scientifico "Alessandro Cruto". Il suo posto era al Seminario Arcivescovile di Venegono Inferiore, perché lì era stato chiamato a prepararsi alla missione assegnatagli da Dio. Forse molti, tra cui i suoi genitori, non avrebbero compreso la sua improvvisa scelta; ma Carolina avrebbe approvato di sicuro. Così come ne sarebbe stata felicissima Adelaide, che da allora avrebbe veramente sentito al proprio fianco per tutto il resto della propria vita, ed anche oltre.

In quel momento era morto Felice l'infelice, ed era nato Padre Felice Tuoldo Rovani.

Era nato Padre Futuro.